



*Per-dono per lo tuo amore*

Pietro Maranesi

# PER-DONO PER LO TUO AMORE

La via alla pace di Gesù e Francesco d'Assisi

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:

Copyright © 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi  
e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-6044-7

ISBN 978-88-250-6045-4 (PDF)

ISBN 978-88-250-6046-1 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

*[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)*

## SIGLE

|         |                                                                                                   |
|---------|---------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Am      | FRANCESCO, <i>Ammonizioni</i> : FF 141-178                                                        |
| Cant    | FRANCESCO, <i>Cantico di frate Sole</i> : FF 263                                                  |
| CAss    | <i>Compilazione di Assisi</i> : FF 1544/1-1676                                                    |
| 1Cel    | TOMMASO DA CELANO, <i>Vita del beato Francesco</i> [ <i>Vita prima</i> ]: FF 315-569              |
| 2Cel    | TOMMASO DA CELANO, <i>Memoriale nel desiderio dell'anima</i> [ <i>Vita seconda</i> ]: FF 578-820  |
| 3Comp   | <i>Leggenda dei tre Compagni</i> : FF 1394-1487                                                   |
| FF      | <i>Fonti Francescane. Terza edizione rivista e aggiornata</i> , Editrici Francescane, Padova 2011 |
| Fior    | <i>Fioretti di san Francesco</i> : FF 1826-1895                                                   |
| LegM    | BONAVENTURA, <i>Leggenda maggiore</i> : FF 1020-1329                                              |
| 2Lf     | FRANCESCO, <i>Lettera ai fedeli</i> (seconda redazione): FF 179-206                               |
| Lmin    | FRANCESCO, <i>Lettera a un ministro</i> : FF 234-239                                              |
| LOrd    | FRANCESCO, <i>Lettera a tutto l'Ordine</i> : FF 214-239                                           |
| Lrp     | FRANCESCO, <i>Lettera a tutti i reggitori dei popoli</i> : FF 210-213                             |
| Pater   | FRANCESCO, <i>Orazione sul «Padre nostro»</i> : FF 266-275                                        |
| Plet    | FRANCESCO, <i>Della vera e perfetta letizia</i> : FF 278                                          |
| Rb      | FRANCESCO, <i>Regola bollata</i> : FF 73a-109a                                                    |
| Rnb     | FRANCESCO, <i>Regola non bollata</i> : FF 1-73                                                    |
| 2Test   | FRANCESCO, <i>Testamento</i> : FF 110-131                                                         |
| UffPass | FRANCESCO, <i>Ufficio della Passione del Signore</i> : FF 280-303                                 |

## INTRODUZIONE

È Francesco di Assisi l'ispiratore di queste pagine. Quando nel *Cantico delle creature*, dopo aver lodato Dio per la bellezza che risplende nelle varie realtà create inanimate, passa a lodarlo per l'uomo, cioè per colui che è libertà e volontà, il primo motivo addotto dal santo è sorprendente: «Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore» (Cant 23: FF 263). Al di là delle situazioni contingenti che hanno spinto Francesco ad aggiungere questa lode di Dio – sulle quali torneremo più avanti – un dato è estremamente interessante: il “perdonare” è posto come elemento costitutivo della bellezza che deve risplendere sul volto dell'uomo affinché egli possa diventare motivo di lode a Dio.

Per comprendere preliminarmente questa affermazione, sulla quale si concentreranno le nostre pagine, occorre soffermarsi sul primo elemento del titolo di questo libro: per-dono. Con esso ho voluto effettuare una duplice operazione. Innanzitutto, ho fatto coincidere il verbo con il sostantivo: «il perdono» avviene quando «io perdono»; il concetto generale chiama in causa subito il soggetto che lo mette in atto. In secondo luogo, mediante la separazione del suffisso dalla radice, ho tentato graficamente di evidenziare il significato più pro-

fondo, radicale, del termine e dell'azione: «per»-«dono». Non è indifferente notare che la dinamica terminologica dell'evento messo in atto nei confronti di un altro ha nella natura del dono la sua chiarificazione: ciò che si fa si compie “per dono”, assumendo cioè una scelta che ribalta i sentimenti e il comportamento avversi, dominanti in quel momento verso l'altro che gli è di fronte, un atto spiegabile solo a motivo del “dono”.

A questo primo versante, relativo al cuore dell'uomo, Francesco ha aggiunto subito un termine strettamente collegato: «per lo Tuo amore». Lo sguardo rivolto verso l'altro, a cui si rivolge il dono, è in relazione stretta con lo sguardo verso l'alto da cui si riceve “per dono” qualcosa di assoluto e a motivo del quale si ha il coraggio di assumere la stessa logica del dono: «per lo Suo amore». È a ragione di quell'inizio teologico che si decide di fare altrettanto, perché per sua natura quel dono, di cui si è stato oggetto, chiede di procedere oltre, verso gli altri, così da rendere visibile e operante nella storia quell'origine fontale dell'amore. Si potrebbe dire che l'aggiunta fatta da Francesco, «per lo Tuo amore», sia lo sviluppo senza il quale non si potrebbe avvertire o comprendere quanto l'etimologia del per-dono contiene in sé. Esso, infatti, ha il suo orizzonte di comprensione solo nell'amore di Dio e quest'ultimo si mostra in tutta la sua verità quando si realizza nel perdono.

Ed è per ciò che l'uomo diventa vera e autentica bellezza quando vive il per-dono, mostrando (“significando”) nel mondo quale sia la definitiva bellezza di Dio: il suo amore

che non può che essere un dono. Cristo allora è «il più bello tra i figli degli uomini» (Sal 45,3), perché in lui l'amore è divenuto per-dono, e il per-dono ha mostrato cosa sia l'amore. Di conseguenza, capiamo bene perché nell'uomo che perdona Francesco veda il motivo supremo della lode che dall'uomo si innalza a Dio: perché in quell'atto si rispecchia ed è in azione la bellezza di Dio che è amore donato per amore, come appunto la luce del sole, bellezza donata che dell'Altissimo «porta significazione» (Cant 9: FF 263).

Tuttavia, prima di ragionare sul ruolo e sul valore assegnato da Francesco al per-dono e alle sue pluriformi dinamiche, connesse ad altri termini quali la misericordia e la compassione, occorre occuparsi innanzitutto della fonte biblica da cui, come già intravisto, il santo attinge la logica del per-dono come atto definitivo di una scelta cristiana di vita.

Senza pretendere di analizzare le tantissime possibilità offerte dall'ambito scritturistico su di un termine che può essere ritenuto costitutivo dell'intera rivelazione cristiana, vorrei limitare la riflessione ad alcuni elementi dell'insegnamento impartito dal rabbi della Galilea, Gesù di Nazaret. È certo, infatti, che nell'esortazione rivolta ai suoi uditori di «perdonare di cuore come loro stessi sono stati perdonati», Gesù abbia posto il centro del suo annuncio sull'uomo e su Dio, invitando il primo ad essere un fratello di pace dopo aver incontrato e lodato l'amore di un Padre che è per-dono. Sull'insegnamento di Gesù limiteremo la nostra attenzione al punto più alto e radicale della sua proposta: l'amore verso i nemici; esso

sarà poi chiarito e ampliato attraverso la lettura di tre parabole “sconvolgenti”, con le quali il Maestro, ponendo al centro della narrazione il verbo fondamentale del suo annuncio sul mistero di Dio, ribalta non solo il senso comune (il buon senso) delle relazioni umane, ma anche, anzi, soprattutto la figura di Dio, che da giudice diventa definitivamente Padre.

Francesco ha incontrato questa duplice novità (su Dio e sull'uomo) ed essa gli ha “sconvolto” il cuore e la mente, spingendolo a farne il modo nuovo di pensare Dio e di essere nel mondo. Aveva compreso che in quell'annuncio e in quella richiesta vi era tutto il Vangelo, quale buona notizia capace di accendere un sole nel cielo che, risplendendo di amore, illumina le relazioni umane non più guidate dalla giustizia retributiva ma dal per-dono, unica e ultima possibilità, in certi momenti, per non trasformare la legge giusta in spietatezza disumana.

È in questo contesto che si colloca l'ultimo termine utilizzato nel sottotitolo, quello che di fatto costituisce il punto di arrivo a cui tende il «per-dono per lo Suo amore»: la pace. I due momenti sono legati da un rapporto di causa ed effetto: il per-dono designa, in certi contesti di conflitto e di odio, la via unica per superare la paura dell'altro, con la violenza che ne nasce, e creare i presupposti per la pace, cioè per iniziare un dialogo onesto e aperto che offra possibili vie di riconciliazione. Perché, è sicuro: se si vogliono interrompere le conseguenze mortali che si innescano a motivo “della colpa, del debito o della sventura”, occorre ripartire da un'altra logica,

diversa da quella del “dovuto”: occorre ripartire dalla gratuità e dal dono. E solo allora ci sarà la pace, dono finale che si scambieranno il perdonato e il perdonante, i quali, dopo aver ritrovato prossimità e rispetto reciproco, saranno capaci attraverso il dialogo di scorgere e riconoscere nella diversità del volto dell’altro non più un pericolo ma un’opportunità. Di essa, quale frutto finale dell’itinerario del per-dono, diremo in forma diffusamente implicita lungo tutto il testo e in forma più precisa, ma anche breve, al termine dei due cammini testuali, cioè dopo aver ascoltato prima il Maestro con le sue proposte paradossali e poi il discepolo che di esse si è innamorato, facendone il suo progetto “pazzo” di vita.

Oggi in Europa «guerra» e «pace» sono parole che si rincorrono, mostrando tutta la drammaticità dominante della prima e la debolezza impotente della seconda<sup>1</sup>; il nostro, infatti, sembrerebbe essere il tempo in cui sia diventata di nuovo evidente la necessità di riaffermare l’antico adagio secondo cui *si vis pacem, para bellum*, unica possibilità per governare un mondo nel quale *homo homini lupus*. Il presente lavoro, senza pretendere di offrire una risposta al nostro complesso contesto culturale e sociale, vuole far risuonare di nuovo la bellezza e

---

<sup>1</sup> Mi piace ricordare due testi, pubblicati nel 2025, che pongono a tema le due parole per capirne il senso non solo nel nostro contesto contemporaneo ma anche all’interno della natura umana: A. COLOMBO, *Il suicidio della pace. Perché l’ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*, Cortina, Milano 2025, e G. SADUN BORDONI, *Guerra e natura umana. Le radici del disordine mondiale*, Il Mulino, Bologna 2025.

l'importanza della proposta – forse utopica e apparentemente impotente di fronte alla potenza che diventa spesso prepotenza – annunciata da quel rabbi di Galilea morto per opporsi alla violenza, abbracciata da frate Francesco sognando un mondo di «pace e bene», e ancora rilanciata con fedeltà e tenacia da papa Francesco. Indubbiamente le loro parole di perdono e di pace sembrerebbero condannate ad essere sopraffatte dallo strepito assordante dei più forti che impongono il loro potere con la forza che diventa violenza. Eppure mantenerle vive, riproponendole con tenacia, costituisce l'unica possibilità che abbiamo di non cadere dentro un'afasia rassegnata o indifferente alle voci di riarmo e di guerra. L'intento che anima queste pagine è quello di far risuonare ancora queste parole sante che dovrebbero aiutare tutti gli uomini di buona volontà a non spegnere il sogno di un mondo in cui, attraverso il “perdono del ricominciare insieme”, l'uomo possa difendere la sua umanità con scelte di pace che nascono soltanto dal coraggio del perdono!

## **I. LA VIA DI GESÙ: «SE NON PERDONERETE DI CUORE»**

Si può affermare senza dubbio che il Vangelo abbia nel per-dono il termine centrale della buona notizia annunciata e realizzata da Gesù. Dio è un Padre che ha espresso il suo amore radicale per ogni uomo nel dono del Figlio, evento con il quale si è mostrato come il Dio del per-dono che chiede all'uomo di fare altrettanto. La predicazione di Gesù risplende di questo duplice annuncio: Dio è Padre perché per-dona e voi siate tutti fratelli chiamati al per-dono. Si potrebbe affermare allora che anche in Gesù si ritrovano i due momenti cantati da Francesco: dallo stupore del dono ricevuto «per lo Suo amore» all'impegno di vivere «il per-dono» con gli altri.

Per superare l'impossibilità di un'analisi dettagliata di questo ampio e centrale doppio nucleo della buona notizia proclamata da Gesù, limitiamo la nostra attenzione a due blocchi testuali, sicuramente i più rappresentativi del suo pensiero “paradossale” nell'annunciare il Dio del per-dono che invita l'uomo a fare altrettanto. Nel primo gruppo di testi saremo di fronte al genere letterario kerigmatico, nel quale Gesù con l'autorità del suo: «Ma io vi dico» annuncia una novità con la quale ribalta quanto sembrava fino a quel momento non solo

naturale e secondo il buon senso, ma anche giustificato dalla legge mosaica. Nel secondo blocco, invece, affronteremo il ricco e suggestivo genere letterario delle parabole, nel quale, mediante tre diverse storie, Gesù tenta di “dimostrare” quanto fosse necessario «perdonare di cuore» se si vuole difendere e custodire la vita quando essa è minacciata dalla divisione. La rilettura di questi testi offrirà alcune delle prospettive più interessanti e ricche di una proposta di vita la cui forza e validità sono garantite non solo dall'autorità di Gesù stesso ma anche dalla suggestione che ancora riescono a donare al cuore dell'ascoltatore le sue narrazioni, facendogli sognare un mondo più umano che ha nel per-dono lo strumento per costruirlo.

## **1. LA PROPOSTA “IMPOSSIBILE” DI GESÙ: «MA IO VI DICO» (MT 5,43-48 E LC 6,26-37)**

Se c'è qualcosa del Vangelo che ribalta radicalmente il buon senso dei rapporti umani è sicuramente l'esortazione fatta da Gesù ad “amare i nemici”, invito che non può avvenire se non “per dono”, parola nascosta dentro quella richiesta “impossibile”. Al contempo però, prima di capire cosa significhi e come sia possibile tale richiesta, occorre partire dall'annunciatore e dall'ascolto da parte degli uditori, rapporto che connette l'autorevolezza del primo alla fiducia dei secondi, due componenti senza le quali quanto proposto resterebbe impossibile da attuare perché inascoltato. Poi, dalla lettura delle due redazioni relative all'amore verso i nemici (Matteo e Luca)

conosceremo le motivazioni da lui addotte per giustificarne il valore<sup>1</sup>.

### **a) L'annunciatore e gli uditori**

Ben conosciuta è l'importanza dei tre ampi capitoli dedicati al discorso della montagna dal Vangelo di Matteo: posto all'inizio dell'attività apostolica di Gesù, costituisce il programma generale del suo annuncio su chi sia Dio e di conseguenza su come debba agire l'uomo (Mt 5-7). Lo stesso materiale è presente anche nel Vangelo di Luca il quale, però, oltre a sposterlo localmente – non più sulla montagna ma nella valle –, lo riduce a soli ventinove versetti (Lc 6,20-49)<sup>2</sup>. Al di là di queste differenze formali le due redazioni mostrano sia interessanti elementi di continuità nel nucleo centrale del testo sia qualche discontinuità a causa delle diverse comunità di fedeli a cui è rivolta la stessa richiesta dell'amore verso i nemici.

Il primo elemento comune alle due redazioni è il contesto cronologico del discorso e l'uditorio a cui è rivolto. Per Matteo esso è tenuto da Gesù quasi immediatamente dopo aver scelto i primi quattro discepoli (Mt 4,18-22) e aver iniziato la predicazione, riscontrando un grande successo tra la gente (Mt 4,23-25). È proprio in questo contesto che è posizionato

---

<sup>1</sup> Tra tanti studi sul passo evangelico si tenga presente quanto proposto da T. SÖDING, *L'amore del prossimo. Il comandamento di Dio come promessa ed esigenza*, Queriniana, Brescia 2018, pp. 126-164.

<sup>2</sup> Restano ancora valide le analisi esegetiche sul confronto dei due testi proposte diversi anni fa da J. DUPONT, *Le beatitudini*, Paoline, Roma 1972, pp. 189-298.

l’inizio del discorso, predicato in cima ad un monte dove era asceso con i suoi discepoli: «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo [...]» (Mt 5,1).

In Luca ritroviamo una situazione simile. Tutto inizia con la chiamata dei dodici apostoli, scelta che Gesù fa dopo essere asceso con i suoi su di un monte per pregare e là, dopo una notte di solitudine, ne designa dodici elencandone i nomi (Lc 6,12-16). Con loro scende poi a valle, dove si raduna di nuovo tanta gente da diverse parti della Palestina, «per ascoltarlo ed essere guariti dalle loro malattie» (Lc 6,18). Ed è in quel contesto che Gesù, «alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva [...]» (Lc 6,20).

Il discorso della montagna o della pianura, dunque, va letto come un atto programmatico rivolto a coloro ai quali, dopo essere stati chiamati a restare con lui, Gesù annuncia quale sia la novità della sua parola e, di conseguenza, della sua azione, affinché essi, aderendo con consapevolezza e fiducia a tale annuncio, si incamminino dietro di lui sulle strade degli uomini, diventando testimoni di quella verità che salva la vita e la rende beata<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> «Ancora una volta, tutto dipende dalla decisione; mentre i discepoli si trovano già al seguito di Gesù, ancora una volta tutto è interrotto, tutto resta aperto, non ci si attende nulla, non si impone nulla; tanto radicale è ciò che ora sarà detto. Dunque, ancora una volta, prima che venga annunciata la legge dell’obbedienza, i discepoli devono riavere la loro piena libertà» (D. BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1973, p. 69). In questo contesto l’autore

In questo contesto, di estremo valore è l'espressione ripetuta più volte in Matteo e presente anche in Luca: «Ma io vi dico», dove, prima della verità del contenuto, vi è l'incontro tra l'annunciatore che è Gesù e coloro che ascoltano la sua parola.

*«Ma io dico [...]»: Gesù l'annunciatore della Parola*

Per comprendere questa espressione occorre far attenzione innanzitutto alla duplice relazione con cui Gesù vive e realizza quel «Ma io vi dico», perché prima di essere un annunciatore della Parola ne è stato un ascoltatore. Per mettere in luce questo aspetto apparentemente nascosto ma di fondamentale valore, occorre ritornare di nuovo a quanto avevamo visto in Luca, il quale riferisce che Gesù, prima di scendere nella valle, era andato «sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio» (Lc 6,12). Là, in quella solitudine si pone davanti al cielo per una notte intera aspettando il sole, quando da lui ricevette non solo il nome dei dodici, ma anche il duplice contenuto di ciò che avrebbe dovuto annunciare nella valle: la buona notizia su Dio, che «per lo Suo amore» è Padre benevolo con tutti e per tutti, e poi sull'uomo, il quale diventa “perfetto” quando vive l'amore verso i nemici. L'incontro con il volto del Padre vissuto sulla montagna consegnerà dunque a Gesù non solo volti speciali con i quali condividere la sua esistenza, ma an-

---

offre una prospettiva nuova al dolore non scelto per se stesso ma come conseguenza della sequela di Cristo: «La croce non è disagio e duro destino, ma il dolore che ci colpisce solo a causa del nostro attaccamento a Gesù Cristo» (*ivi*).

che la buona notizia da portare giù, nella valle, sulla paternità misericordiosa di Dio e sul per-dono reciproco tra gli uomini. Dunque, per Luca, Gesù, prima di essere annunciatore, è stato un ascoltatore di quanto proclamerà agli altri.

Anche il Vangelo di Matteo conferma questo dato, collocando Gesù sul monte al momento dell’annuncio. Il ruolo simbolico e rivelativo della montagna è evidente in Matteo, per il quale là in alto Gesù, attorniato dai discepoli e dalla folla, si fa mediatore di una nuova e definitiva parola di Dio ad Israele. Preciso e chiaro è il rinvio alla figura di Mosè. E, dunque, come lui, prima di annunciare al popolo la nuova legge, Gesù fa un’esperienza diretta e radicale del mistero di Dio di cui contempla il volto e ne avverte le conseguenze nel modo di vivere e di relazionarsi con gli altri. Come Mosè, sul monte Gesù vide risplendere di fuoco ardente Dio, il quale di sé gli rivelò il nuovo e definitivo nome: Padre che chiede all’uomo di essere figlio suo e fratello dell’altro.

Credo che sia dunque possibile ritenere che la forza del «Ma io vi dico» nasca proprio da quella notte trascorsa in preghiera, in cui Gesù riceve e completa l’annuncio – già vissuto al momento del battesimo e confermato nella solitudine del deserto – su chi sia Dio e chi debba essere l’uomo. Ne consegue allora che, con la stessa forza e autorità di Mosè, egli, annunciando quanto ascoltato sul monte, si pone in diretta continuità e sviluppo con la legge antica. È la premessa con cui Matteo inizia il suo discorso: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno

compimento» (Mt 5,17). La proposta delle sei antitesi, offerte subito dopo e costruite sul confronto con altrettante citazioni della Torà, rappresenta l'articolazione di questa intenzione. Le sei affermazioni mosaiche, scandite dal ritornello: «Avete udito che fu detto [...]», riguardano infatti importanti e decisivi momenti della vita dell'uomo: non ucciderai (Mt 5,21), non commetterai adulterio (Mt 5,27), non ripudierai la moglie (Mt 5,31), non giurerai il falso (Mt 5,33), ripagherai occhio per occhio e dente per dente (Mt 5,38), amerai il prossimo e odierai il nemico (Mt 5,43). Con la stessa forza con cui egli aveva ascoltato e visto quella rivelazione su Dio e sull'uomo, Gesù a quelle parole antiche poteva obiettare: «Ma io vi dico».

Lo stesso vale in Luca, il quale, senza riprendere le sei antitesi, riduce la sua proposta all'unica radicale novità dell'amore verso i nemici, introducendola però con questa esclamazione: «A voi che ascoltate io dico». Ritorna anche qui l'«io» autorevole di Gesù posto come unica garanzia sulla quale appoggiava le sue parole. La verità e l'autorità di esse erano direttamente connesse alla forza con cui Gesù le aveva ascoltate e accolte; e dunque, con certezza in merito al loro contenuto e senza paura di scandalizzare, le annunciava ai discepoli.

*«[...] a voi»: l'ascolto dei discepoli*

Di fronte all'annunciatore vi sono coloro che ascoltano. È precisamente quanto lascia emergere Luca nell'apertura al comandamento dell'amore verso i nemici: «a voi che ascoltate» (Lc 6,27). La Parola, nonostante l'autorità reclamata dall'an-

nunciatore, ha bisogno di essere ascoltata, cioè chiede fiducia nell'accoglierla e obbedienza nel realizzarla. E le due condizioni sono uguali per ognuno e al contempo diverse secondo le varie situazioni in cui si trova l'ascoltatore. È quanto sembrerebbe emergere dalle due redazioni del comando di amare i nemici.

In Luca la parola di Gesù è rivolta ad una comunità di origine probabilmente pagana, in cui la legge di Mosè non aveva un particolare valore. Per i fedeli di quella comunità valeva invece la legge di natura, la quale, concordando con quella mosaica, ritiene necessario e giusto ripagare con il male colui che ci fa il male e con il bene chi ci fa il bene. Nel testo lucano, perciò, scompaiono le sei citazioni tratte dalla Torah per ridurre le varie questioni all'unica esortazione relativa all'amore verso i nemici (Lc 6,27). È come se l'evangelista capisse che in questa richiesta fossero contenute tutte le altre ed essa intercettasse quell'istinto di vendetta che alberga nel cuore dell'uomo, percepito ovviamente da tutti come principio sicuro per una vita regolata dalla giustizia retributiva. Credo che anche la scelta della valle, nell'annunciare il nuovo volto di Dio e il diverso modo di agire dell'uomo, sia in continuità con quell'uditorio; collocandoli nella valle, Gesù sembrerebbe dire ai fedeli che la nuova parola di Dio non chiede, per essere ascoltata e seguita, di lasciare tutto ed andare in montagna, là dove il mistero di Dio si fa più prossimo, ma, al contrario, viene essa stessa giù, nella valle, dove si svolge la vita quotidiana, per annunciare agli uomini i nuovi criteri di giustizia

che superano quelli “naturali”. Solo la fiducia verso l'autorità di Gesù, presupposto per un ascolto autentico, poteva far superare la difficoltà di credere e obbedire ad un contenuto così apparentemente lontano e contrario dal sentire normale; e dunque solo l'ascolto nella fede in lui permetteva ai fedeli di origine pagana di accogliere con fiducia le sue parole e obbedire con fedeltà ad esse<sup>4</sup>.

Per gli uditori di Matteo, di origine giudaica, il confronto con l'annuncio di Gesù era ancora più problematico, perché si scontrava anche con la legge di Mosè. Nelle sei antitesi con cui sviluppa un confronto diretto con la Torà, Gesù propone una specie di superamento della formulazione antica. Punto di arrivo di questa novità lo si ha nella penultima e nell'ultima antitesi. Nella quinta è citato il principio mosaico, di natura retributivo-punitiva, che permetteva di rifare il male ricevuto: «occhio per occhio, dente per dente» (Lv 24,20); altrettanto nella sesta antitesi, dove, al principio di Lv 19,18: «Amerai il tuo prossimo», Gesù aggiunge quanto era in fondo implicito in quella richiesta, ma esplicitamente affermato in certi

---

<sup>4</sup> «Solo chi crede obbedisce e solo chi obbedisce crede» (*ivi*, p. 43). Sul valore dell'obbedienza alla fede Bonhoeffer dedica molto spazio, ritenendo questa decisione il fondamento della sequela di Cristo (cf. *ivi*, pp. 60-66, dove l'autore affronta in modo indiretto anche la questione dibattuta tra cattolici e protestanti sul rapporto tra la fede e le opere, per ridare una convergenza tra i due momenti, misurati proprio dalla somma opera quale è il perdono dei nemici, che nasce dalla somma fede con cui si dà fiducia alle parole di Cristo).

movimenti giudaici: «E odierai il tuo nemico» (Mt 5,43)<sup>5</sup>. La giustizia permetteva dunque di ridare a ciascuno quanto meritava: amore se si riceveva amore e odio se si riceveva odio. È questo il meccanismo, sancito dalla Torà e confermato dall'istinto dell'uomo, che conferisce sicurezza ai rapporti umani, dominati e guidati così dalla paura di ricevere il male, se lo si compie. La violenza, dunque, costituisce il meccanismo necessario per assicurare la giustizia retributiva e renderla efficace, perché solo la paura della violenza dà una risposta soddisfacente ed efficace per impedire e gestire le tensioni tra gli uomini. Ed è per questo che l'unico modo per amministrarle e liberarle dai pericoli in esse connessi è quello dell'uso della violenza, la quale, appunto, si domina e si blocca con se stessa<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cf. SÖDING, *L'amore del prossimo*, pp. 77-80, dove vengono riportati diversi testi attinti dagli scritti di Qumran nei quali l'amore verso il prossimo e l'odio per il nemico sono in coerenza con quanto approva Dio stesso: «Questo odio [provato da Dio] non è cieco impeto distruttivo, ma rigetto, rifiuto e distacco per senso di giustizia. Così anche l'odio per il nemico è tutt'altro che licenza di danneggiare un altro in base alle proprie forze, ma denuncia della comunione con lui e rinuncia al tentativo di convertirlo» (*ivi*, p. 79).

<sup>6</sup> Qui sarebbe da introdurre la famosa proposta di R. Girard sul meccanismo mimetico della violenza, interrotto mediante il sacrificio del capro espiatorio, violenza sacra con cui sublimare e sacralizzare il meccanismo stesso. Mentre l'annuncio del regno di Gesù e la sua opera furono tese a smascherare il meccanismo per annunciare un regno libero dalla violenza. Cf. in particolare nel volume *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo* (Adelphi, Milano 1983) le pagine sulla *Lettura non sacrificale del testo evangelico* (pp. 235-283), dove in rapporto ai nostri testi di Mt 5,38-40 e Lc 6,33-35 l'autore scrive: «Il regno di Dio è l'eliminazione totale e definitiva di qualsiasi vendetta e di ogni rappresaglia nei rapporti tra gli uomini» (*ivi*, p. 254). E ancora: «La violenza

Al di là delle argomentazioni offerte da Gesù per dare forza alla sua autorità, di cui diremo più avanti, si comprende che ai fedeli venuti dal giudaismo fosse richiesto un doppio sforzo nel dare fiducia e obbedienza ad una Parola che risultava illogica alla ragione e soprattutto pretenziosa nei confronti della “giustizia” che Dio stesso aveva stabilito nella Torà.

Ed è proprio sulla questione della giustizia che Gesù nel testo di Matteo dà il via alla serie delle antitesi, aprendole con un primo e fondamentale «Ma io vi dico», nel quale vuole specificare l’obbiettivo di tutte le successive sei antitesi: «Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). Si trattava dunque di credere ad una giustizia maggiore, senza la quale non si sarebbe potuta realizzare veramente la giustizia ed entrare, grazie ad essa, nel regno dei cieli, cioè in quel luogo in cui regna la giustizia di un Padre che, «per lo Suo amore», è benevolo e misericordioso con tutti. Solo guardando a Gesù e al Regno da lui annunciato e compiuto, il fedele poteva credere alla verità delle sue parole e lasciarsi guidare dalla loro novità sull’amore che è Dio e sui fratelli da amare anche quando diventano nemici.

---

è schiavitù: essa impone agli uomini una visione falsa non solo della divinità ma di qualsiasi cosa. Perciò è un regno chiuso. Sfuggire alla violenza sarebbe sfuggire al regno per penetrare in un altro Regno che la maggior parte degli uomini non può neppure sospettare: il Regno dell’amore che è anche quello del vero Dio, quel Padre di Gesù di cui i prigionieri della violenza non hanno la minima idea» (*ivi*, p. 255).

Tra la versione mattea e quella lucana vi è dunque un accordo di fondo, basato su una duplice evidenza: la richiesta dell'amore verso i nemici vale sia per coloro che osservano la legge di Mosè sia per gli uomini che guardano la legge naturale, dunque per ogni diversità sociale e religiosa, perché per tutti quell'osservanza porta a compiere la legge di Dio e dunque l'umano voluto da Dio<sup>7</sup>; la seconda evidenza presente in entrambi i testi è il decisivo ruolo attestativo giocato da Gesù nei confronti di coloro che ascoltano: «Io vi dico». Sebbene valga per tutti, è possibile ascoltare e dare fiducia a quel comandamento solo dando fiducia a colui che ne proclama la validità. Dalla relazione con la persona di Gesù, «per lo Suo amore», dipende l'ascolto attento e fiducioso verso un annuncio che sembrerebbe essere sia contro la “natura umana” sia contro la “Torà divina”.

## **b) L'annuncio dell'amore per i nemici**

Oltre la sua autorità, a coloro che ascoltano Gesù offre anche una doppia argomentazione per aiutarli a credere e ad obbedire all'annuncio dell'amore verso i nemici quale vera e definitiva via con cui l'uomo realizza la vera giustizia ed entra nel regno di Dio, cioè nella logica di colui che è amore.

Leggiamo innanzitutto le due versioni mediante il confronto sinottico:

---

<sup>7</sup> Cf. SÖDING, *L'amore del prossimo*, p. 134.

| Matteo 5 <sup>8</sup>                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | Luca 6 <sup>9</sup>                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p><sup>38</sup>Avete inteso che fu detto: <i>Occhio per occhio e dente per dente</i>. <sup>39</sup>Ma io vi dico di non opporvi al malvagio;</p> <p>anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, <sup>40</sup>e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. <sup>41</sup>E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due.</p> <p><sup>42</sup>Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.</p> <p><sup>43</sup>Avete inteso che fu detto: <i>Amerai il tuo prossimo</i> e odierai il tuo nemico.</p> <p><sup>44</sup>Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano,</p> <p><sup>45</sup>affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.</p> | <p><sup>27</sup>Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, <sup>28</sup>benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male.</p> <p><sup>29</sup>A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica.</p> <p><sup>30</sup>Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non richiederle indietro.</p> <p>[<sup>35</sup>Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla,</p> <p>e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.]</p> |

<sup>8</sup> Per il contesto più ampio cf. Appendice, par. 1.

<sup>9</sup> Per il contesto più ampio cf. Appendice, par. 2.

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p><sup>46</sup>Infatti se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? <sup>47</sup>E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?</p> <p><sup>48</sup>Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.</p> | <p><sup>32</sup>Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. <sup>33</sup>E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. <sup>34</sup>E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.</p> <p><sup>35</sup>Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.</p> <p><sup>36</sup>Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.</p> |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

L'elemento più evidente della loro diversità è l'eliminazione da parte di Luca della quinta richiesta, connessa al detto «occhio per occhio» di Matteo, per inglobare quel materiale nell'unico comandamento del per-dono dei nemici; esso, infatti, è posto in apertura di una pericope che a sua volta è chiusa dalla ripetizione della stessa richiesta, facendo così dei vv. 27 e 35 elementi inclusivi di un unico materiale. Al di là di questa diversa impostazione, le due redazioni presentano lo stesso contenuto, caratterizzato da due parti: prima le diverse scelte pratiche con cui realizzare l'amore per i nemici (Mt 5,29-44 e Lc 6,27-30), poi la doppia argomentazione offerta

da Gesù per giustificare il suo plurimo e impegnativo «Ma io vi dico» (Mt 5,45-48 e Lc 6,31-36).

Le richieste, aggiunte da Luca subito dopo aver invitato gli ascoltatori ad amare i nemici, sono uguali a quelle che Matteo aveva elencato per ribaltare la legge del taglione, chiedendo di non opporsi al malvagio: dopo uno schiaffo offri anche l'altra guancia, alla richiesta del mantello consegna anche la tunica, dai in prestito senza sperare di riavere<sup>10</sup>. Ambedue gli evangelisti elencano dunque una serie di gesti paradossali con i quali Gesù accentua ulteriormente l'incredibilità della proposta – una richiesta che oggi chiameremo «della radicale non violenza» – con cui chiede non solo di non rispondere al male con il male, ma anche di sorprendere il violento, aderendo con generosità alle sue pretese, così da creare una prossimità capace di “opporsi” al sopruso e alla violenza in quanto ne ribalta la logica e il suo sistema espansivo ed infettivo<sup>11</sup>.

Ma perché questa prassi non violenta e paradossale dell'amore per i nemici? Gesù sembrerebbe offrire due motivi: uno teologico e l'altro sociologico.

---

<sup>10</sup> Su questo materiale cf. SÖDING, *L'amore del prossimo*, pp. 136-142, che ripercorre «la prassi dell'amore per i nemici» individuando quattro scelte operative suggerite da Gesù: intercessione e benedizione (Mt 45,44 e Lc 6,28), disponibilità a far pace (Mt 5,39-42 e Lc 6,29), impegno sociale (Mt 5,42 e Lc 6,30), la misericordia (Lc 6,36).

<sup>11</sup> «Chi non alimenta con nuova linfa la violenza, ma tenta di superarla, acquista nuove possibilità di azione per il lavoro di riconciliazione: infatti la violenza è sopportata in modo che la frena, anche nel caso che essa dovesse aumentare ancora» (*ivi*, p. 138).

*Siate come il Padre...*

Il primo è teologico e nasce da ciò che Gesù stesso aveva contemplato e scoperto sul monte come buona notizia per se stesso e per il mondo: Dio è un Padre; e allora il suo volto benevolo e il suo modo di agire misericordioso devono guidare e normare il comportamento di coloro che ne vogliono diventare figli. Matteo pone l'argomentazione all'inizio della richiesta dell'amore verso i nemici (Mt 5,44-45), mentre Luca, a conclusione (Lc 6,35); tuttavia sono fedeli nel ribadirla, offrendo due complementari descrizioni di quella fonte ispirativa – «per lo Suo amore» – del comportamento umano guidato dal per-dono.

Partiamo da Luca, il quale conclude la sua pericope sull'amore per i nemici con questa considerazione:

Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi (Lc 6,35).

La base dell'argomentazione risiede nel desiderio che dovrebbe muovere gli ascoltatori: essere figli dell'Altissimo, cioè assomigliare a quel volto di cui Gesù voleva essere testimone. Perché, secondo la sua proposta, la verità e il compimento dell'uomo dipendono da quel duplice incontro: con le parole e i gesti di Gesù e dunque con il mistero del suo Dio che è l'Altissimo perché «benevolo» (χρηστός) con tutti, anche «verso gli ingrati e i malvagi» (πονηρούς). Il primo a ribaltare i sentimenti, rispondendo con il bene al male, è dunque l'Altis-

simo che è il bene, e fa il bene ai cattivi non perché non può non farlo ma perché per amore vuole farlo anche ad essi<sup>12</sup>.

La versione di Matteo ripropone lo stesso materiale, ma con una diversa descrizione della fonte ispirativa da cui Gesù fa sgorgare la scelta dell'amore verso i nemici:

Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5,44-45).

È riproposto qui quanto si è letto in Luca, introducendo però due novità: l'Altissimo è chiamato Padre e la benevolenza di lui è descritta mediante due elementi naturali che sono il sole e la pioggia. Sappiamo quanto Gesù fosse attento alla natura e ai significati parabolici offerti da essa per immaginare Dio e la sua opera: il seme, la terra, il mare, gli uccelli, i pesci. In questo caso le due creature utilizzate da Matteo non sono solo metafore, ma sintesi reali e costanti del modo di agire e di pensare di Dio, che è Padre di tutti. Con il «suo sole» e la sua pioggia ogni giorno Dio dà prova del suo modo paradossale di agire, animato da un per-dono con cui regala la vita ad ogni uomo, senza distinzione e senza merito. Nei due elementi naturali, da cui dipende la vita, Gesù, dunque, non vedeva solo una metafora ma il mo-

---

<sup>12</sup> Interessante è il rinvio fatto da Söding a quanto dice Seneca, secondo cui Dio agisce con bontà anche verso i cattivi per necessità, in quanto non può evitare di far godere del suo bene anche loro se vuole darlo ai buoni. Ciò che dice Gesù, dunque, è diverso perché «Dio vuole rendere partecipi della sua bontà anche quelli che non la meritano. Questa è la differenza tra tolleranza e amore» (*ivi*, p. 143).

strarsi in azione del cuore di Dio che si dona a tutti con lo stesso amore e cura, come fa un Padre nei confronti dei figli<sup>13</sup>.

Da questa contemplazione del volto benevolo e paterno di Dio nasce in Gesù una duplice conseguenza, proclamata a tutti coloro che lo stavano ascoltando. La prima riguarda il modo di agire dell'uomo, esortando gli ascoltatori a fare altrettanto, così da diventare essi stessi quel sole e pioggia che Dio dona al mondo intero ogni giorno. La norma sancita dalla Torà, dell'«occhio per occhio e dente per dente» e garantita da un Dio della retribuzione, doveva essere completata o perfezionata o addirittura superata dal Dio altissimo divenuto Padre, la cui benevolenza nei confronti degli uomini è mostrata e realizzata dal sole e dalla pioggia, segni e prove quotidiane della gratuità e della generosità del per-dono con cui egli agisce. Per Gesù i due eventi naturali, oltre ad essere esplicativi della Torà, offrendo la notizia definitiva sul volto di Dio, riassumono l'iden-

---

<sup>13</sup> Parole bellissime sono offerte da D. Bonhoeffer: «L'amore apre gli occhi al seguace, così che vede che anche il nemico è incluso nell'amore di Dio, vede il nemico sotto la croce di Gesù Cristo. Dio nei miei riguardi non badò a bene o male, perché anche il mio bene davanti a lui era empio. L'amore di Dio cercò il nemico che ne ha bisogno, che egli considera degno di essere amato. Dio glorifica il suo amore nel nemico. Il seguace lo sa. Per opera di Gesù egli ha avuto parte a questo amore. Perché Dio fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Ma non si tratta solo del sole terreno o della pioggia terrena che sorgono sui buoni e sui cattivi, si tratta anche del “sole della giustizia”, di Gesù Cristo stesso, e della pioggia della Parola divina, che manifesta la grazia del Padre celeste che scende sui peccatori. L'amore indiviso, perfetto è l'azione del Padre, e anche l'azione dei figli del Padre celeste, come fu l'azione del Figlio unigenito» (*Sequela*, p. 129).

tità operativa che ogni uomo, desideroso di essere figlio di Dio, dovrebbe assumere nei confronti dell'altro divenuto "cattivo": essere come il sole e la pioggia che Dio manda con benevolenza ogni giorno su tutti, anche sul fratello diventato nemico.

*...per essere straordinari...*

La seconda argomentazione offerta da Gesù è di natura sociologica e riguarda il "premio", cioè i vantaggi che si ottengono da questo comportamento.

Il primo riguarda ciò che il singolo riceve dalla scelta di amare il nemico. Per Matteo la formulazione è diretta e precisa: «affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,45). Non si comprende bene se per l'evangelista l'obiettivo di diventare suoi figli sia il fine che muove la scelta di agire come Dio, cioè per un motivo egoistico di vantaggi "spirituali", o invece è la conseguenza inaspettata di quelle scelte fatte "per dono" verso il nemico. Forse la prima è più evidente. In Luca la formulazione è più intrigante e spinge verso la seconda ipotesi, perché egli collega l'invito di Gesù sia alla richiesta di fare il bene «senza sperarne nulla» in cambio, nemmeno che il mondo cambi e diventi migliore, sia alla sorpresa di una «ricompensa» (μισθός) che quasi inaspettatamente si riceve. Ed essa sarà sorprendentemente grande perché con quelle scelte si diventa figli dell'Altissimo, che è Padre nei cieli: con tale modo di agire, guidato dalla gratuità e dalla generosità, si assomiglia ai tratti "caratteriali" di Dio, che è «benevolo verso gli ingrati e i malvagi» e si anticipa nella storia quanto sarà

donato ad ognuno quando saremo tutti figli riconciliati nel suo regno. Donando il bene, dunque, si diventa buoni, cioè si diventa figli di colui che è il bene-buono e si anticipa quanto sarà per tutti e per sempre. Questa è la vera ricompensa che senza cercarla si riceve dal bene donato, dal quale “per dono” inizia già qui il futuro pieno che Dio donerà perfettamente nel suo regno. E allora «chi ama i nemici non ama invano»<sup>14</sup>.

Il secondo premio tocca invece la qualità delle relazioni che nascono da tale scelta. In ambedue le versioni Gesù propone una serie di domande retoriche, formulate mediante il paragone tra il modo di agire dei discepoli e quello dei «cattivi». Rileggiamo quanto scrive Matteo:

Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa (μισθὸν, «salarario») ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario (περισσὸν)? Non fanno così anche i pagani? (Mt 5,46-47).

Si avverte con chiarezza il contesto culturale ebraico al quale si rivolge Gesù, ponendo in campo le due figure negative che più disattendevano la legge di Mosè: i pubblicani e i pagani. In Luca scompaiono queste due figure per essere sostituite da una neutra, ovvero i peccatori:

Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale

---

<sup>14</sup> SÖDING, *L'amore del prossimo*, p. 144.

gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto (Lc 6,32-34).

In ambedue le versioni però Gesù sta facendo osservare ai suoi interlocutori un dato di fatto: le norme citate dalla Torà proponevano un comportamento che si allineava con quanto riconosciuto e compiuto anche dai pubblicani, dai pagani e dai peccatori: vendicare le offese e amare solo chi ci ama. Tutti sono d'accordo! Ma le domande lasciate aperte da Gesù pongono in questione i risultati di quelle scelte "naturali", guidate dalla norma vendicativa dell'«occhio per occhio, dente per dente» e retributiva, dell'«amore solo verso gli amici»: si può essere contenti del mondo regolato da questa legge? È un salario di cui possiamo accontentarci? È un mondo «straordinario» (περισσὸν) o invece tragico?<sup>15</sup> In fondo Gesù sta facen-

---

<sup>15</sup> Su questa categoria dello straordinario ha scritto una pagina intensa D. Bonhoeffer: «Il fattore cristiano è legato allo "straordinario". Perciò il cristiano non può adeguarsi al mondo, perché deve badare al *περισσὸν*. In che consiste il *περισσὸν*, lo straordinario? È l'esistenza di quelli che vengono detti beati, dei seguaci di Gesù; è la luce che splende, la città sul monte, è la via della rinuncia al proprio io, dell'amore totale, della totale purezza, della totale verità, della totale non-violenza; è l'amore indiviso per il nemico, l'amore per quello che non ama nessuno e che nessuno ama; l'amore per il nemico religioso, politico, personale. È in tutto ciò la via che ha trovato il suo completamento nella croce di Gesù Cristo. Che cos'è il *περισσὸν*? È l'amore di Gesù stesso, che soffrendo e obbedendo sale sulla croce, è la croce. Lo straordinario del fattore cristiano è la croce, che fa sì che il cristiano vada al di là del mondo e gli dà così la vittoria sul mondo. La *passio* nell'amore del Cristo crocifisso – ecco lo "straordinario" dell'esistenza cristiana. Lo straordinario è senza dubbio il fattore visibile per il quale il Padre celeste viene glorificato [...]. Non può restare nascosto. La gente

do osservare che lo stile di vita che governa i pagani e i giudei è lo stesso: senza gratuità ma secondo restituzione e dunque sempre a rischio di violenza. È questo il mondo che Dio ci ha voluto dare? Ed è questo il mondo nel quale vogliamo vivere? Non è possibile invece sognare un mondo diverso, che soddisfi di più il desiderio di vita che ci alberga dentro, un mondo che sia abbondante, ricco, pieno, «straordinario», cioè che sia simile a quel mondo «straordinario» che Dio ha promesso e che sarà un giorno per sempre e per tutti? Gesù stava dicendo ai suoi che l'incontro con il Dio che è Padre non poteva farli rassegnare ad un mondo in cui non risplendesse la sua logica di vita: se Dio è benevolo, come conferma ogni giorno facendo sorgere il sole e donando la pioggia per tutti, con una generosità e gratuità che fanno la vita e la regalano a tutti e per sempre, perché allora non sognare un altro mondo possibile, in cui l'impossibile, anzi, meglio, lo straordinario, si possa compiere trasformando la spietata retribuzione nella gratuità del perdono?<sup>16</sup> La realizzazione di questa diversa società, liberata dalla

---

deve vederlo. La comunità dei seguaci di Gesù è la comunità della giustizia maggiore e una comunità visibile, uscita dalle istituzioni terrene; ha abbandonato tutto per guadagnare la croce di Cristo» (*Sequela*, p. 132).

<sup>16</sup> Söding, al termine del capitolo dedicato al comandamento dell'amore per i nemici, offre interessanti e ricche prospettive sul problema della sua fattibilità (cf. *L'amore del prossimo*, pp. 150-161), da cui vorrei riportare un passaggio posto verso la conclusione: «L'etica di Gesù non è apolitica, ma concreta. Non trasforma l'amore in principio politico; questo rimane piuttosto la giustizia. Essa guarda agli uomini che fanno politica, che soffrono per la politica o ne approfittano. Pone la domanda se i nemici sono ancora persone o soltanto caricature

legge del taglione, sarebbe la ricompensa straordinaria che si riceverebbe dalla fede e dall'obbedienza all'annuncio di Gesù.

*...come lo è il Padre vostro celeste*

La chiusura dei due testi costituisce il punto di arrivo della proposta del rabbi di Galilea, in cui vi è la definitiva conferma della validità di quanto egli, con la sua autorità, afferma essere il compimento della legge e dell'uomo.

Partiamo di nuovo dal testo di Matteo che chiude l'intera pericope con queste parole:

Voi, dunque, siate perfetti (τέλειοι) come è perfetto (τέλειος) il Padre vostro celeste (Mt 5,48).

Come già ricordato, secondo Matteo, con la sua proposta Gesù non voleva abolire la legge ma renderla perfetta, compiuta, anzi straordinaria, e dunque via per raggiungere il compimento dell'uomo, così che egli diventi accetto e amato da colui che l'ha emanata. Di qui la nuova categoria di perfezione e di compimento, collocati nel per-dono con il quale interrompere la vendetta mediante l'amore per i nemici e superare la logica spietata della semplice retribuzione per condurla alla gratuità della vita. Nelle due decisioni Gesù pone l'obiettivo

---

del male. Volge lo sguardo agli incontri e alle relazioni che, al di qua e al di là di strategie militari, economiche e diplomatiche, caratterizzano le esperienze concrete e i sentimenti diretti di soldati e civili, di vittime della guerra, di guerrafondai e antibellicisti. È quindi catalizzatore della politica di pace, contrappeso al domino della violenza e alla speranza nel disastro politico» (*ivi*, p. 159).

(*telos*) finale dell'esistenza, affinché con esse l'uomo raggiunga la somiglianza con colui che è l'obbiettivo stesso: il Padre che è nei cieli. Interessante è notare la logica che guida il testo, sintesi di quanto detto precedentemente: la relazione perfetta con colui che è nei cieli si compie volgendo l'attenzione al suo opposto, cioè all'uomo divenuto nemico, per vivere con lui e portare alla perfezione gli stessi sentimenti ricevuti dall'amore di Dio, che riempie con il suo amore il nostro vuoto di amore<sup>17</sup>. Per raggiungere il cielo di Dio occorre entrare fino in fondo nella terra degli uomini. La perfezione, cioè l'obbiettivo, il *telos*, si compie quando quel pezzo di cielo della logica del Padre entra dentro la terra delle miserie degli uomini, per liberarla dalla durezza della legge retributiva e per fecondarla con la gratuità e il per-dono che sono il sole e la pioggia della vita. Si raggiunge la perfezione di Dio, che è amore, quando si tocca con amore la radicale imperfezione della divisione e dell'odio; e lì il cielo si unisce alla terra<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> «Il messaggio di Gesù è che, quando incontri una persona, più vuoto questa ha, più male ha, più devi amarla, come lui riempi di bene, amando, chi gli faceva del male. È proprio un capovolgimento di logica per cui Gesù dice di amare i nemici perché più una persona è vuota più ha bisogno di essere riempita, più una persona è cattiva più deve essere amata perché diventi buona, perché scora il bene» (C. MOLARI, *Il cammino spirituale del cristiano. La sequela di Cristo nel nuovo orizzonte planetario*, Il Segno dei Gabrielli, Verona 2020, p. 278).

<sup>18</sup> Si potrebbe leggere il testo in cui S. Weil offre alcune immagini per qualificare l'importanza della misericordia nel legame che si crea tra Dio e la miseria dell'uomo: «La misericordia colma l'abisso che la creazione ha stabilito tra Dio e la creatura. È l'arcobaleno. La misericordia deve avere la stessa

Tutto questo è ribadito da Luca mediante l'esplicita qualificazione della «perfezione» del Padre nei cieli unita all'aggettivo definitivo su chi è Dio, la cui imitazione fa raggiungere all'uomo la sua «perfezione» rendendolo figlio e fratello:

Siate misericordiosi (οἰκτίρμονες), come il Padre vostro è misericordioso (οἰκτίρμων) (Lc 6,36).

La prima osservazione su questo testo è l'introduzione finale in Luca della qualifica di Dio come Padre, attributo con il quale viene determinato in modo ultimo e definitivo colui che un momento prima era stato chiamato l'Altissimo. È interessante notare un dato testuale: all'interno del discorso della pianura è l'unica volta che viene utilizzato questo attributo di Dio, quasi fosse il culmine della proposta di Gesù, una chiarificazione finale che converge in modo pieno con quanto invece Matteo ripete costantemente lungo il suo discorso, proponendo il rinvio al «Padre che è nei cieli» quale ritornello dell'annuncio. E dunque anche per Luca è proprio e unicamente la natura paterna di Dio, svelata alla fine, a spiegare fino in fondo il suo modo di agire, completamente ribaltato in rapporto alla logica vendicativa e retributiva dominante tra gli uomini e confermata anche dalla Torà.

La seconda osservazione riguarda l'aggettivo lucano applicato alla natura di Padre: «misericordioso» (οἰκτίρμων). Se si combina la redazione mattea con questa lucana si ottiene una

---

dimensione dell'atto creatore. Non si può fare eccezione per nessuna creatura» (*Quaderni. Volume quarto*, Adelphi, Milano 2005, p. 125).

duplice e completa chiarificazione delle due versioni: la «perfezione» (Matteo) di Dio è il suo essere «misericordioso» (Luca), perché in ciò egli si mostra «Padre» (Matteo e Luca). Dunque, Dio è Dio, cioè «perfetto», perché è Padre, ed è Padre perché è «misericordioso». Aver incontrato personalmente e con stupore il volto della perfezione del Padre misericordioso («lo Suo amore») permetteva a Gesù di essere sicuro di parlare a nome di Dio e di portare a compimento la legge con la sua antitesi: «Ma io vi dico» che proprio e solo nella logica della misericordia vi è la “perfezione straordinaria” dell’uomo, in quanto chi ha ricevuto il per-dono di diventare figlio del Padre celeste raggiungerà il suo compimento solo quando sarà come lui, «misericordioso» con gli altri ai quali dona senza riserve il suo per-dono.

## **2. TRE RACCONTI “STRAORDINARI”: PERDONARE DI CUORE (LC 15,11-32; MT 18,23-34; LC 10,25-37)**

Si potrebbe immaginare che davanti alla richiesta “incredibile-straordinaria” fatta da Gesù ai suoi discepoli, a cui prospettava la possibilità di un mondo guidato dal per-dono, l’apostolo Pietro diventi interprete di una domanda che sarà sorta spontanea anche agli altri discepoli: quante volte dovrò perdonare?<sup>19</sup> Siamo al capitolo 18 del Vangelo di Matteo, dove l’evangelista riporta il “discorso ecclesiologico” tenuto da Gesù sulla qualità e sulle caratteristiche della vita comunitaria

---

<sup>19</sup> Per l’intero testo cf. Appendice, par. 3.

tra i discepoli. Prima della domanda di Pietro, Gesù aveva riproposto la logica messa in atto dal «Padre che è nei cieli», il quale, come un pastore, va in cerca della pecora smarrita e fa festa quando la trova (Mt 18,12-14); a partire da questo modo di agire, un po' come era stato per il comandamento dell'amore per i nemici, anche il discepolo deve fare altrettanto con il fratello che ha commesso una colpa verso di lui (cf. Mt 18,15). Come metodo preciso per giungere al per-dono, Gesù suggerisce una progressività nell'incontro con il fratello da ammonire per tre volte nel tentativo di superare il conflitto causato dalla colpa e recuperare così la relazione fraterna (Mt 18,15-18). È a questo punto, a conclusione della catechesi sul per-dono reciproco, che Pietro pone la domanda che già forse aveva nel cuore quando aveva sentito sul monte il comandamento di amare i nemici:

Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? (ἀφῆσω) Fino a sette volte? (Mt 18,21).

Nella richiesta di Pietro vanno sottolineati due elementi. Il primo riguarda il verbo impiegato: «perdonare» (ἀφίμι), azione che può essere assunta come momento specifico dell'amore per i nemici. Nel contesto in cui è posto, il verbo ha una doppia valenza: perdonare il peccato e condonare un debito; in ambedue i casi la radice della decisione è connessa ad una dinamica di dono, con il quale si abbandona la logica del dovuto per assumere quella della gratuità. Il secondo aspetto riguarda la frequenza di questo atto, il “quanto” di esso, cioè, se vi sia

un numero di volte oltre il quale non si deve andare nel perdono. Pietro stesso anticipa una prima ipotesi: sette volte? E in questo caso aveva più che raddoppiato le tre volte proposte invece da Gesù poco prima, riguardo alla correzione fraterna (Mt 18,15-18). Insomma, dopo sette volte, numero utilizzato da Dio nella creazione del mondo, non si era più obbligati al per-dono e si poteva ritornare alla logica vendicativa e retributiva? Gesù non solo allarga a dismisura, in modo paradossale, il “quanto” delle sette volte proposto da Pietro, moltiplicando per settanta (Mt 18,22), ma stabilisce pure il “come” dovrà avvenire: «perdonare di cuore» (Mt 18,35). Anzi, sembrerebbe che questo secondo elemento sia più importante del primo, tanto da chiarirlo mediante il racconto della parabola narrata subito dopo, quella del servo spietato (Mt 18,23-34). Forse, più correttamente, si dovrebbe concludere che il “quanto” e il “come” coincidono, perché la quantità del settanta volte sette è tanto impegnativa quanto perdonare di cuore.

Per comprendere appieno la ricchezza di questa narrazione matteana credo che debba essere messa in stretta connessione con altre due parabole presenti, però, nel Vangelo di Luca: il buon samaritano (Lc 10,25-37)<sup>20</sup> e il padre misericordioso (Lc 15,11-32)<sup>21</sup>. Il legame fra i tre testi è reso evidente dal verbo che in esse costituisce il centro intorno a cui si organizzano gli

---

<sup>20</sup> Per l'intero testo cf. Appendice, par. 4.

<sup>21</sup> Per l'intero testo cf. Appendice, par. 5.

eventi: «avere compassione» (σπλαγχνίζομαι). L'importanza di questo verbo in rapporto alla chiamata dell'uomo di per-donare settanta volte sette e di cuore si evidenzia se si tiene conto di alcuni dati testuali. Innanzitutto, è un verbo esclusivamente impiegato solo nei Vangeli e unicamente in due contesti: da una parte è Gesù stesso che sente compassione per la gente, e per questo moltiplica i pani (Mc 6,34) e opera prodigi (Lc 7,13); dall'altra è utilizzato da Gesù, però, unicamente nelle tre parabole già accennate, facendone i testi esplicativi di quel verbo<sup>22</sup>.

A questo primo aspetto occorre aggiungere un secondo elemento preliminare, che in qualche modo mette in diretta connessione l'«avere compassione» (σπλαγχνίζομαι) con la natura di Dio, il quale, come si è visto, in Matteo era qualificato «misericordioso» (οἰκτίρων), un rapporto linguistico e tematico che è alla base dei tre racconti parabolici.

Per evidenziare il legame tra i due termini occorre leggere Col 3,12, dove gli eletti di Dio, dopo aver abbandonato il “vestito vecchio”, sono invitati a indossarne uno “nuovo” (Gal 3,10) che è Cristo (Gal 3,27), di cui si sono rivestiti al momento del battesimo. I caratteri di questa novità indossata dai credenti con la scelta della fede sono descritti elencando, poi, cinque atteggiamenti di vita richiesti ad essi, il primo dei quali è possedere in sé «viscere di misericordia»

---

<sup>22</sup> Sui due testi lucani cf. anche G. LACERENZA, *Misericordia e coscienza morale. Chiesa e recupero della persona che delinque*, Cittadella, Assisi 2016, pp. 304-317.

(σπλάγχνα οἰκτιρμοῦ), da cui scaturiscono «sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità» (Col 3,12): questo è l'uomo nuovo che si è rivestito di Gesù e possiede i suoi stessi sentimenti (φρονεῖτε: Fil 2,5). Ciò che interessa per il nostro punto di osservazione è quanto il testo di Colossesi – come notato – colloca alla radice delle quattro virtù, proponendole di fatto come manifestazioni esterne di quel principio radicale che anima la vita dell'uomo in Cristo: «rivestirsi di viscere di misericordia». La traduzione del sostantivo σπλάγχνα rinvia alle «interiora» dell'uomo: sia alle viscere sia all'utero, ma anche e soprattutto al cuore. Nella sua globalità il termine, dunque, mette in campo quello spazio interno che è mosso dai sentimenti, cioè da una forza e una passione (positiva o negativa) non controllabile ma che determina le grandi scelte della vita. Il cuore (σπλάγχνα) toccato e commosso diventa allora «misericordioso» (οἰκτίρμων), cioè si dona al misero (miseri-cordia). La commozione si trasforma in dono: questo è Dio, colui che ha un cuore che si commuove e diventa misericordia, dono di se stesso ai miseri, cioè il misericordioso (Lc 6,36), colui che “perdona”.

È da questo rapporto tra viscere e dono che si costruisce il verbo σπλαγχνίζομαι impiegato nelle tre parabole di cui dovremo occuparci: esso esprime il movimento del cuore e delle viscere animate “dalla bontà, dall'umiltà, dalla mitezza e dalla longanimità” (cf. Col 3,12), cioè da uno sguardo sul mondo guidato da sentimenti capaci di invertire l'istinto non solo di superbia e di egoismo, che sorregge e guida a volte i rapporti

tra gli uomini, ma anche di durezza e spietatezza che nasce dalla pura osservanza della legge, animata dalla giustizia retributiva e che in certi casi diventa condannante e punitiva. Colui che applica la legge non ha bisogno di commuoversi, di mettere in movimento il cuore, ma solo di dare il suo giudizio con giustizia, osservando e applicando accuratamente la forza della legge (la *vis iuris*). Tuttavia, in certi casi ciò non basta nelle relazioni, perché ci sono momenti in cui occorre chiudere il libro delle norme e aprire quello del cuore, rendendolo morbido e tenero per poter guardare bene e più in profondità la realtà al fine di renderla spazio di vita ridonata e non di morte dovuta.

È proprio questo verbo che è offerto a Pietro da Gesù (Mt 18,27), quale risposta non solo su “quanto” deve perdonare ma anche su “come” deve farlo, sentimenti riassunti alla fine della parabola del servo spietato mediante un’ingiunzione, in cui, non a caso, è chiamato in causa il cuore:

Così anche il Padre mio celeste farà con voi, se non perdonerete di cuore (ἀφῆτε [...] ἀπὸ τῶν καρδιῶν), ciascuno al proprio fratello (Mt 18,35).

Prima però di giungere a questa conclusione, punto essenziale per comprendere l’ultima e la definitiva natura del perdono, dobbiamo portare l’attenzione ai tre testi parabolici nei quali Gesù al centro degli eventi pone *σπλαγχνίζομαι*, verbo metaforico animato dal cuore-viscere che si commuove diventando per-dono. Con esso egli dà vita a tre storie di misericordia che ribaltano ogni volta in modo radicale e quasi

scandaloso la logica “normale” della giustizia retributiva o vendicativa, per annunciare invece la buona anche se apparentemente impossibile notizia di un mondo rinnovato, rialzato, risorto grazie al per-dono. L’analisi dei tre testi sarà sviluppata mediante una specie di diacronia dei processi narrativi riuniti intorno a tre tappe: la drammatica situazione debitoria di partenza, il ribaltamento delle logiche, necessario per offrire possibilità nuove, fino a giungere alle richieste finali con cui Gesù coinvolge gli uditori. L’ultima notazione preliminare riguarda l’ordine con cui saranno lette le tre parabole: tenendo presente le diverse intensità dei legami tra i personaggi, metteremo al primo posto lo stretto rapporto parentale tra il padre e i due figli della parabola di Luca, poi quello radicalmente asimmetrico tra il re e il suo servo del testo di Matteo e, infine, l’anonimato che caratterizza l’incontro fortuito tra il samaritano e il malcapitato di Luca.

### **a) La colpa, il debito e la sventura che atterrano**

1. La prima storia rinvia al rapporto umano più intenso e perciò più drammatico quando si interrompe o si rompe: quello tra un padre e un figlio<sup>23</sup>.

Il figlio minore narrato da Luca cerca la sua libertà e autonomia pretendendo dal padre la «parte di patrimonio (τῆς

---

<sup>23</sup> Per leggere questa pagina di Vangelo è ancora valido il bellissimo testo di H.J.M. NOUWEN, *L’abbraccio benedicente. Meditazione sul ritorno del figlio prodigo*, Queriniana, Brescia 2006.

οὐσίας)» di lui che gli spettava (Lc 15,12); il padre, divisa l'eredità (τὸν βίον, «la vita») tra i due figli, consegnò al minore la sua parte, riconoscendogli senza opposizione il diritto di averla. Da parte sua il figlio era sicuro che con quella «ricchezza» (οὐσία) avrebbe assicurato la propria «vita» (βίος) dopo aver abbandonato la casa paterna. E invece il «patrimonio di vita» ricevuto venne da lui perso miseramente e completamente, «divorando le sue sostanze con le prostitute» (ὁ καταφαγὼν σου τὸν βίον μετὰ πορνῶν: Lc 15,30), secondo quanto dirà poi arrabbiato il figlio maggiore al padre. Insomma, quel figlio minore aveva cercato la sua autonomia lontano dal padre, sicuro di essere ricco della vita, e invece tornava con nulla in mano, senza vita. Aveva perso tutto, soprattutto la sua dignità-ricchezza di figlio, fino ad essere costretto, per poter vivere, a pascolare i porci e a contendere con essi le carrube per non morire di fame, «ma nessuno gli dava nulla» (Lc 15,16). Questa era la sua condizione finale: da solo, nella miseria e nella sofferenza, ridotto al servizio dei porci.

Il verbo con cui quel giovane dà il via ad un cambiamento sintetizza bene la situazione generale in cui si trovava: «Mi alzerò» (ἀναστὰς) da terra, risusciterò da una vita persa e «andrò da mio Padre» (Lc 15,18). Il discorso che si era preparato da fare al momento dell'incontro era un riconoscimento di colpa e una richiesta di per-dono:

Padre, ho peccato verso il cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati (Lc 15,18-19).

Il giovane, abbassato alla condizione di servo, quasi riscopre o avverte di nuovo una verità che non era stata cancellata dalla sua colpa; in quel momento essa riemergeva come una possibilità, l'unica per potersi rialzare e poter sperare qualcosa: egli è mio Padre e io sono suo figlio<sup>24</sup>. Questo era il suo vero «patrimonio» (οὐσία) che non poteva essere cancellato. Ma sapeva altrettanto bene che la sua colpa gli aveva tolto il “diritto”, non la natura, di quel nome, e al padre aveva dato il “dovere” di non accoglierlo più in casa. Era un figlio che per sua colpa aveva perso il diritto di esserlo: aveva peccato contro il cielo e contro di lui. Anche la legge di Mosè, infatti, sembrava condannarlo senza possibilità di per-dono, perché nei confronti dei figli e delle figlie che avevano maledetto il padre o la madre essa decretava la pena di morte (Lv 20,8); e aver lasciato quella casa era un modo indiretto di “dire male” di suo padre e di non voler restare sotto la sua benedizione. Il suo peccato e la sua colpa erano troppo grandi. Tuttavia restava quel legame di natura (οὐσία) il quale gli permetteva ancora di poter tornare a casa, spinto dalla disperazione, e di sperare in un'unica possibilità: se essere riaccolto come figlio era impossibile, forse poteva esserlo da servo. Ma anche in questo caso avrebbe chiesto di essere ospitato come garzone non “per diritto” ma solo “per dono” e là, tra i garzoni (ma non più tra

---

<sup>24</sup> «Infatti è stata la perdita di ogni cosa a portarlo alla radice della sua identità. Ha scoperto il fondamento della sua condizione di figlio [...]. Quando si è trovato a desiderare di essere trattato come uno dei porci, si è reso conto di non essere un porco, ma un essere umano, un figlio» (*ivi*, p. 71).

i porci), “poter ancora mangiare”, dopo essersi mangiato la vita che il padre gli aveva dato.

2. La seconda figura proposta da Matteo mette in campo le relazioni sociali, quelle che tengono insieme gli uomini mediante un contratto di lavoro: il servo con il suo re. La vicenda, come già ricordato, è raccontata nel Vangelo di Matteo, quando Gesù, volendo chiarire a Pietro quanto e come perdonare, narra la storia di un servo che aveva contratto un grosso debito con il suo re. Forse più volte egli era andato a chiedere prestiti, promettendo sempre che avrebbe ridato quanto richiesto. E ogni volta si assumeva il “dovere” (il debito) di restituire il dovuto e chiedeva al re di “credere” (il credito) alla sua fedeltà. I due atteggiamenti sono, infatti, le due componenti del legame sociale, dove alla fiducia data da qualcuno deve corrispondere la fedeltà con cui l’altro onora l’impegno. Ma l’insolvenza da parte di quel servo era diventata oramai così grande da rendere impossibile ripagare il debito. Il re volle risolvere quella situazione senza più dare fiducia e credito al debitore e allora, “per giustizia retributiva”, «ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva» in modo da saldare il debito dei diecimila talenti (Mt 18,25).

La disperazione del servo era totale. Lo si vede da quanto fa e dice davanti al re. La traduzione fedele potrebbe essere così: «Cadendo con la faccia a terra lo adorò» (πεσὼν προσεύκει). La sua disperazione era come la sua posizione fisica: a terra e di terra e da lì rivolgeva gli occhi imploranti

verso il re. L'utilizzo dei due verbi, che lo descrivono prostrato e adorante, era già presente in Matteo sia nella descrizione dei magi arrivati in casa dove, avendo visto Maria e il bambino, «si prostrarono e lo adorarono» (Mt 2,11), sia soprattutto nelle parole che nel deserto il diavolo rivolse a Gesù, esortandolo a gettarsi per terra e ad adorarlo (Mt 4,9). Insomma, il servo stava riconoscendo all'altro ogni potere su di lui, perché riconosceva di essere un debitore insolvente. E proprio per questo, nella preghiera che gli rivolse, chiedeva di «avere pazienza», cioè di dargli ancora tempo. Però lo sapeva lui e lo sapeva il re che il tempo non c'era più, perché non era possibile per il servo rialzarsi da quella condizione e poter pagare il dovuto. La preghiera era dunque solo una disperata richiesta che “per dono” gli venisse concesso ancora ciò che di fatto era scaduto già più volte; ma era l'unica possibilità di rinviare ancora la logica della giustizia retributiva che sarebbe arrivata dal re, schiacciandolo definitivamente a terra insieme alla sua famiglia. Davanti alla giustizia che lo condannava in modo inesorabile, l'unica flebile speranza del servo era di ottenere “per dono” ancora un po' di tempo, anche se non sapeva come avrebbe potuto fare poi per ripagare<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Non mi trova d'accordo quanto osserva Ortensio da Spinetoli quando, notando che il servo non aveva chiesto «perdono ma dilazione del pagamento», giudica la sua richiesta «un segno di superficialità, ma può darsi anche di arroganza. Non rassegnarsi a riconoscere i propri errori è il più grave errore in cui l'uomo può cadere» (*Matteo. Il Vangelo della chiesa*, Cittadella, Assisi 1983, pp. 510-511). La sua, a mio avviso, non era arroganza, ma disperazione che

3. Nella terza situazione entra in gioco un'ennesima relazione tra due soggetti, legati tra loro da un filo sottile e labile, quanto lo è quello di essere reciprocamente e semplicemente uomini, tra loro sconosciuti e senza doveri e diritti reciproci. Ma non solo: essi si incontrano in una situazione di radicale disparità, perché il primo, malmenato dai briganti, è riverso ai margini sulla strada principale che da Gerusalemme conduceva a Gerico, mentre l'altro era un viaggiatore di Samaria, ovvero non solo straniero in quelle terre ma anche considerato eretico e perciò cattivo e dunque nemico. Che Gesù metta in campo proprio un "cattivo" samaritano non è secondario: egli più degli altri due personaggi presenti in quella parabola avrebbe avuto il diritto e il dovere di non fermarsi per occuparsi di quel giudeo ma di tirare dritto nel suo viaggio, così da lasciare il prima possibile quella terra a lui avversa<sup>26</sup>.

Oltre tutto il destino violento in cui era incappato il malcapitato, derubato di tutto e lasciato mezzo morto sulla strada,

---

tentava di ritardare la fine. Se, infatti, non fosse stata questa, un'onesta disperazione, l'aver preso l'altro per il collo non sarebbe stato così grave, perché forse pensava che nell'altro dimorassero gli stessi suoi sentimenti ipocriti e falsi verso il re. Il peccato grave di quel servo era proprio il suo sdoppiamento: verso il re, davvero prostrato e invocante pazienza, verso l'altro, invece spietato, senza riconoscere in lui la sua medesima situazione di prima.

<sup>26</sup> In questo contesto SÖDING, *L'amore del prossimo*, p. 120, ricorda che, qualche capitolo prima, Luca racconta del rimprovero fatto da Gesù a Giovanni e Giacomo, che volevano invocare un fuoco dal cielo che consumasse i cittadini di quel paese samaritano perché non vollero ospitarli dopo aver saputo che erano in cammino verso Gerusalemme (Lc 9,51-56).

impediva “per legge” ad ognuno di farsi vicino e tanto meno di toccarlo: non solo impuro per il sangue di cui era sporco, ma pure ridotto così perché, forse, punito da Dio. Quell’uomo non solo era a terra, ma era diventato terra immonda; non era solo uno sconosciuto a tutti, ma anche pericoloso per coloro che lo incontravano.

Nel testo, Luca, con molta efficacia narrativa, ripete un verbo con cui apre i tre incontri avuti con il malcapitato dai personaggi del racconto: «avendolo visto» (ἰδὼν da ὁράω). Il verbo indica il “vedere” che fa “conoscere” perché fa incontrare con la realtà; ed esso si lega all’altro canale, quello uditivo, che insieme a quello visivo rappresentano i due verbi di partenza nella conoscenza su ciò che è davanti agli occhi e alle orecchie per giudicare se sia un’opportunità o un pericolo, una grazia o una disgrazia, per decidere allora se coinvolgersi o fuggire. Il sacerdote e il levita, «dopo averlo visto-sentito», decisero di restare a debita distanza per preservare se stessi e non essere toccati da quella “disgrazia” e così, secondo il loro compito, avere la “grazia” di poter entrare nel tempio e celebrare il culto di Dio. E forse furono aiutati a “non vedere-sentire” ciò che era davanti a loro, perché quello sconosciuto, abbandonato ai margini della strada, non aveva nemmeno la possibilità di invocare, “per dono”, l’aiuto degli altri, come invece l’avevano potuto fare sia il figlio tornato dal padre, riconoscendo la propria colpa, sia il servo nell’invocare pazienza al re. La sventura lo aveva colpito lasciandolo senza voce e senza volto, rendendolo così un invisibile agli occhi e alle orecchie, cioè al cuore dei due religiosi.

# INDICE

|                                                                                                      |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>Sigle</b> .....                                                                                   | 5  |
| <b>Introduzione</b> .....                                                                            | 6  |
| <b>I. La via di Gesù: «Se non perdonerete di cuore»</b> .....                                        | 12 |
| 1. LA PROPOSTA “IMPOSSIBILE” DI GESÙ: «MA IO VI DICO»<br>(Mt 5,43-48 e Lc 6,26-37) .....             | 13 |
| a) L'annunciatore e gli uditori .....                                                                | 14 |
| <i>«Ma io dico [...]»: Gesù l'annunciatore della Parola.</i> .....                                   | 16 |
| <i>«[...] a voi»: l'ascolto dei discepoli.</i> .....                                                 | 18 |
| b) L'annuncio dell'amore per i nemici .....                                                          | 23 |
| <i>Siate come il Padre.</i> .....                                                                    | 27 |
| <i>...per essere straordinari.</i> .....                                                             | 30 |
| <i>...come lo è il Padre vostro celeste</i> .....                                                    | 34 |
| 2. TRE RACCONTI “STRAORDINARI”: PERDONARE DI CUORE<br>(Lc 15,11-32; Mt 18,23-34; Lc 10,25-37). ..... | 37 |
| a) La colpa, il debito e la sventura che atterrano .....                                             | 43 |
| b) Il per-dono, il con-dono e la cura che rialzano .....                                             | 50 |
| c) Allora anche tu fai altrettanto .....                                                             | 63 |
| d) Conclusione: dolore, giustizia, misericordia e perdono .....                                      | 75 |

|                                                                                                     |           |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <i>Dolore, misericordia e perdono</i> . . . . .                                                     | 76        |
| <i>Giustizia, misericordia e perdono</i> . . . . .                                                  | 81        |
| 3. CONCLUSIONE: DALLA PACE DELLA SUA PRESENZA<br>AL PERDONO VERSO GLI ALTRI (Gv 20,19-23) . . . . . | 84        |
| <b>II. La via di Francesco: «ke perdonano per lo Tuo amore» . .</b>                                 | <b>90</b> |
| ELEMENTI INTRODUTTIVI . . . . .                                                                     | 90        |
| a) Guerra e pace del giovane Francesco . . . . .                                                    | 90        |
| b) Il <i>Cantico delle creature</i> . . . . .                                                       | 94        |
| 1. «PER LO TUO AMORE» . . . . .                                                                     | 100       |
| a) L'incontro di Francesco con «lo Suo amore» . . . . .                                             | 102       |
| <i>«Lo Suo amore» incontrato e donato tra i lebbrosi</i> . . . . .                                  | 103       |
| <i>«Lo Suo amore» incontrato e ricevuto davanti al Crocifisso</i> . . . . .                         | 109       |
| <i>Per un mondo perdonato</i> . . . . .                                                             | 114       |
| b) Sopra ogni cosa avere «lo Suo amore» . . . . .                                                   | 117       |
| <i>Avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione:</i><br>Regola bollata 10,8-12 . . . . .  | 118       |
| <i>Beati e benedetti quelli che amano il Signore:</i><br>la Lettera ai fedeli. . . . .              | 125       |
| 2. «PERDONANO» . . . . .                                                                            | 135       |
| a) Amare i nemici . . . . .                                                                         | 137       |
| b) Il perdono fraterno negli scritti. . . . .                                                       | 151       |
| <i>Apri la porta del cuore al fratello divenuto «nemico»:</i><br>la Lettera a un ministro. . . . .  | 152       |
| <i>Come un «nemico» davanti ad una porta chiusa:</i><br>la parabola della Perfetta letizia. . . . . | 160       |

|                                                                                  |     |
|----------------------------------------------------------------------------------|-----|
| c) Il perdono sociale nelle agiografie . . . . .                                 | 170 |
| <i>La storia del podestà e del vescovo: due rivali per il potere</i> . . . . .   | 174 |
| <i>La storia del lupo e gli eugubini: come reintegrare gli esclusi</i> . . . . . | 180 |
| 3. CONCLUSIONE: LA PENITENZA VIA ALLA PACE . . . . .                             | 190 |
| <b>Quasi come una conclusione</b> . . . . .                                      | 193 |
| <b>Appendice documentaria</b> . . . . .                                          | 197 |
| 1. Matteo 5,17-48 . . . . .                                                      | 197 |
| 2. Luca 6,27-36 . . . . .                                                        | 199 |
| 3. Matteo 18,21-35 . . . . .                                                     | 200 |
| 4. Luca 10,25-37 . . . . .                                                       | 201 |
| 5. Luca 15,1-3.11-32 . . . . .                                                   | 202 |
| 6. <i>Testamento</i> 1-23 . . . . .                                              | 203 |
| 7. <i>Regola bollata</i> 10. . . . .                                             | 205 |
| 8. <i>Lettera ai fedeli</i> (II redazione) . . . . .                             | 206 |
| 9. <i>Lettera a un ministro</i> . . . . .                                        | 211 |
| 10. <i>Della vera e perfetta letizia</i> . . . . .                               | 212 |
| 11. <i>Lettera ai reggitori dei popoli</i> . . . . .                             | 213 |
| 12. <i>Compilazione di Assisi</i> 83-84 . . . . .                                | 215 |
| 13. <i>Fioretti</i> 21 . . . . .                                                 | 220 |
| <b>Bibliografia</b> . . . . .                                                    | 224 |

